

VANNI BELTRAMI - IRENE S. ALFANO

IL NORD-EST DEL CIAD

IL CIRCONDARIO DELL'ENNEDI

Generalità sulla Repubblica del Ciad. – Il territorio oggetto di questo studio costituisce la estrema parte nord-orientale della Repubblica del Ciad. I confini dello Stato – con Libia, Sudan, Repubblica Centrafricana, Camerun, Nigeria e Niger – non sono mutati dal periodo coloniale, quando le regioni del Ciad attuale erano parte dell'Africa Equatoriale Francese; sono quindi limiti politici, senza alcuna motivazione etnica o morfologica, e appaiono chiaramente disegnati sulla carta geografica con l'ausilio di una squadra.

Il profilo altimetrico all'interno del Ciad è caratterizzato da una marcata dissimmetria: esso va infatti dagli oltre 3.400 m s.l.m. della vetta dell'Erni Koussi nel massiccio del Tibesti ⁽¹⁾ e dalle maggiori altitudini di poco oltre i 1000 m nell'Ennedi ai circa 250 della depressione del bacino lacustre. Questa dissimmetria risulta da una storia geologica che si presenta lunga e complessa: dai terreni più antichi databili al Cambriano e Siluriano, alle formazioni vulcaniche di età mesozoica, agli altopiani arenacei e calcarei cenozoici, fino ai terreni quaternari. La formazione vera e propria del territorio risale all'epoca precambriana, con la costituzione della grande geosinclinale che interessa tutta l'Africa centrale e che dà luogo a rocce di tipo granitico e cristallino intensamente metamorfosate. Nel corso del Paleozoico e parzialmente anche nel Mesozoico tutto il territorio viene sommerso dalle acque marine e le rocce più antiche vengono ricoperte da uno spesso strato di sedimenti, che successivamente viene anch'esso profondamente metamorfosato in seguito a una fase di forte attività vulcanica, particolarmente intensa a settentrione. Durante il Mesozoico, la parte meridionale del paese permane sommersa, mentre nei territori settentrionali emersi inizia la fase di modellamento ed erosione subaerea dei rilievi. Nel Cenozoico si delinea la depressione ciadiana attuale, che inizia a riempirsi di sedimenti e quindi a prosciugarsi: il Lago Ciad e il Fitri rappresentano oggi le vestigia del grande mare interno scomparso. Il reticolo fluviale attuale è nettamente più sviluppato nella zona meridionale del paese e i fiumi, in presenza di un bacino endoreico, si riversano nella depressione interna meridionale alimentando i due bacini lacustri.

(1) Il massiccio del Tibesti è compreso all'interno del territorio ciadiano soltanto per i suoi quattro quinti centro-meridionali e occidentali: il suo estremo nord-orientale – denominato Dohone – si trova infatti in Libia. Un lungo contenzioso relativo al confine passante per il Tibesti, iniziatosi alla fine degli anni Venti tra Italia e Francia, allora potenze coloniali – e denominato «della fascia di Aozu» – è stato ereditato dai due paesi africani dopo la costituzione di Libia e Ciad in Stati indipendenti, giungendo a soluzione dopo una serie di eventi, anche bellici, soltanto nel 1998.

Il clima presenta anch'esso differenze ragguardevoli nelle diverse parti del paese, tanto che è opportuno, in analogia con tutta l'Africa genericamente definita sahariana, parlare non di una, ma di più regioni climatiche. La parte più settentrionale – in particolare il massiccio del Tibesti – ripropone almeno in parte caratteri mediterranei, con piogge localizzate essenzialmente tra l'autunno e la primavera e gelate notturne invernali non rare. Le regioni meridionali presentano invece un clima tropicale, con piogge localizzate principalmente nel periodo estivo che è anche naturalmente il più caldo; il limite settentrionale di quest'area non è facile da stabilire, ma grossolanamente lo si può far coincidere, nelle zone pianeggianti, con l'isoieta dei 100 mm. La zona centrale – di passaggio fra il Sahel e il Sahara ciadiano – può risentire secondo le annate indifferentemente dell'una o dell'altra situazione climatica. Dalla fine del Terziario e durante il Quaternario queste alternanze climatiche hanno causato un movimento oscillatorio verso nord e verso sud dei *taxa* vegetali, per i quali i rilievi sahariani hanno sempre rappresentato un luogo di rifugio, in particolare per quelle specie incapaci di adattarsi alle mutate condizioni climatiche, sia perché conservano una maggiore umidità (fatto questo a cui è strettamente correlato il popolamento umano), sia per le temperature più basse delle zone a maggior altitudine.

Alle oscillazioni termiche è ovviamente legata la grande variabilità degli ambienti naturali presenti: a grandi linee si possono distinguere tre tipi paesaggistici principali; si passa infatti dai paesaggi del Nord, di tipo sahariano, aridi e caldi con vegetazione scarsa o assente, modellati principalmente dall'erosione eolica, a quelli meridionali intermedi di tipo saheliano, ove prevale la savana, interrotta da tratti di foresta equatoriale lungo i fiumi, a clima di tipo sudanese. Sono anche da menzionare le sacche di flora relictta dovuta al particolare microclima presente nei massicci montuosi. Queste particolari condizioni dipendono oggi, come accennato poco sopra, dal movimento che si verifica fra zone sahariane e zone equatoriali per effetto delle alte pressioni invernali e delle basse pressioni estive che si instaurano sul Sahara. Nel territorio del Ciad, la stagione umida è tanto più breve quanto più ci si sposta verso nord, dove arriva praticamente ad annullarsi, mentre a sud può durare anche più di un semestre. La piovosità decresce rapidamente seguendo l'aumento di latitudine verso nord e sarebbe schematizzabile con una serie di isoiete parallele tra di loro. La presenza dei rilievi ⁽²⁾ interrompe però questo andamento che in loro prossimità assume un percorso sovrapponibile a quello delle isopse del luogo. Le isoiete si succedono dunque quasi regolarmente da quella dei 1.200 mm a quella dei 50 mm, da sud verso nord; ugualmente, il numero medio dei giorni di pioggia/anno varia da 95 a Sahr fino a 4 a Faya, mentre il massimo annuale di precipitazioni nelle 24 ore va da 70 mm a Sahr a 5 mm a Faya. A nord dell'isoieta dei 300 mm domina un regime subdesertico nel quale si possono formare delle «ghelte» ⁽³⁾ durante le piogge dei mesi di luglio e agosto, mentre ancora più a nord le ghelte si rinvergono unicamente all'interno dei rilievi montuosi, dove si possono trovare falde acquifere profonde che, seppure dimensionalmente poco rilevanti, possono essere anche permanenti.

(2) Come avremo occasione di rilevare più avanti, la situazione climatica e pluviometrica dell'Ennedi differiscono da quelle del Tibesti con ovvie influenze sulla flora e sulla fauna.

(3) Le ghelte sono depressioni rocciose all'interno dei massicci montuosi ove si raccolgono le occasionali acque piovane che tendono a mantenersi senza evaporare, in ragione del fatto che si trovano in zone appunto depresse e non esposte al sole. Alcune ghelte sono di tipo stagionale, ma ne esistono anche di perenni o perlomeno considerate tali.

Morfologia delle regioni nord-orientali. – Le regioni poste all'estremo nord-orientale del Ciad costituiscono dal punto di vista amministrativo un circondario che prende il nome dal suo maggior rilievo – l'Ennedi – e ha Fada per capoluogo: fanno parte del dipartimento sahariano denominato BET (Borku-Ennedi-Tibesti), che ha una superficie totale di 600.000 km², quasi la metà di tutto il territorio nazionale. Situata approssimativamente fra il 16° e il 19° parallelo nord e fra il 20° e il 24° meridiano est – in posizione sud-orientale rispetto al massiccio del Tibesti – l'area è delimitata dai confini con la Libia a nord e il Sudan a est, nonché dai vicini circondari del Tibesti e del Borku. La porzione di territorio in questione si presenta, a grandi linee, come un gigantesco penepiano digradante da est verso ovest, all'interno del quale – in posizione eccentrica – si trova il grande bacino endoreico nel quale è inserito il lago dal quale il paese stesso ha preso il nome e che costituisce l'elemento morfologico principale dell'intero Ciad.

Nel corso delle ere geologiche il lago ha conosciuto variazioni notevolissime di estensione e attualmente la conca è soltanto in ridottissima parte occupata dall'acqua; se ne può valutare la possibile ampiezza di un tempo, considerando che essa è in gran parte bordata da rilievi montuosi situati a grande distanza fra loro: il Tibesti a nord, l'Ennedi a nord-est, la dorsale dello Uadai a est e la dorsale dell'Ubanghi a sud. Verso occidente, il limite del possibile invaso è dato dal Grande Erg di Bilma, che sfuma verso il Ténéré, nella Repubblica del Niger. La parte estrema settentrionale è costituita dal deserto ondulato e assoluto che è proseguimento di quello libico di Cufra. Procedendo verso sud, essa comprende il grande territorio degli *erdi*, poi la regione di Unianga – a occidente – e la piana dell'Eyo Demi verso oriente; segue, a delimitare la parte meridionale di queste due ultime aree, la grande depressione del Murdi, fascia sabbiosa e dunare che si estende orizzontalmente da ovest a est e che a sua volta coincide – lungo la sua «riva» sud – con il margine settentrionale delle montagne dell'Ennedi, totalmente incluse come si è detto nel circondario.

Gli erdi e la piana dell'Eyo Demi. – L'area detta «degli erdi», che incrocia al suo estremo orientale la linea retta nord-sud del confine con il Sudan, è una immensa estensione prevalentemente di formazione cretacea, parzialmente sabbiosa e ondulata, che presenta – in sequenza con la piattaforma del Gebel el-Auenat e del Gebel Archenu, che si trovano molto più a nord in territorio libico – qualche *gara* minore (Ngougai, Telemat, Gorane) e dei rilievi a piattaforma detti appunto *erdi*, che raggiungono anche i 1.000 m s.l.m. (Erdi Korko, Dji, Fochimi e Ma).

La piana dell'Eyo Demi è una formazione tabulare di arenaria dal colore rossastro – situata a sud dell'Erdi Dji e a sua volta delimitata a sud dalle sabbie del Murdi – che ospita un piccolissimo villaggio omonimo: il terreno di questa zona è noto per la sua elevata salinità ⁽⁴⁾. La distanza complessiva Demi-Fada, passando per la regione di Bichagara e il pozzo di Ouah, sarebbe di circa 270 km: di fatto, la presenza di mine sui passaggi fra i *tassili* ⁽⁵⁾ della parte nord-occidentale dell'Ennedi obbliga a un giro più

(4) Il sale di Demi è noto per il colorito rossastro del terreno nel quale si è depositato: più pregiato di quello bianco di Teguedei e di Unianga. L'area è raggiunta da carovane da tutte le regioni vicine, dal Borku e dal Sahel.

(5) I *tassili* sono rilievi di arenaria: sia piattaforme alte centinaia di metri e con estensione di oltre 100.000 km² (T. d'Ajjer) sia picchi di varia dimensione, isolati o riuniti in piccoli o grandi gruppi variamente correlati (T. dell'Hoggar); talora sono situati al margine di aree montuose di maggiore importanza (T. dell'Ennedi).

lungo, che consente di «doppiare» la punta estrema dell'Ennedi stesso a livello delle dune di Kora (17°50'-18° N e 20°45'-20°55' E). Al di là di Demi, verso oriente, manca ogni segno di vita: quasi al margine della fascia sabbiosa del Murdi e prossimo al confine del Sudan, la carta riporta soltanto Agoza, un «posto» militare, abbandonato da tempo immemorabile. In tutta l'area degli *erdi* sono rarissimi i punti d'acqua dolce permanenti; vi sono infatti soltanto un pozzo a Demi (18°45'29" N e 21°40'17" E) e un altro a Teguedei (18°51'35" N e 21°23'08" E), 70 km a occidente di Demi, sul percorso che porta verso i laghi di Unianga: un terzo pozzo, segnalato a Nabar, cioè a circa 30 km oltre Teguedei in direzione dei laghi, risulta infatti in secca da alcuni anni.

Teguedei è una piccola oasi che si trova in una conca ai piedi del piccolo *adrar* ⁽⁶⁾ omonimo, abitata soltanto stagionalmente per la coltivazione dei datteri: il palmeto circonda un lago salato – il primo della serie di Unianga – dalle rive del quale si raccoglie del sale bianco; vi si trova anche un pozzo. I soli altri pozzi di acqua potabile si trovano più a occidente, sparsi nella regione degli altri laghi, mentre quelli di Tekro (19°31' N e 20°50' E) si collocano di fatto molto più a ovest, vicino al limite amministrativo del circondario al di là del quale inizia il Borku, con capoluogo Faya. Logica conseguenza della situazione idrica è la completa assenza di una popolazione stanziale a nord del Murdi, al di fuori di Demi e delle varie oasi prossime ai laghi, Teguedei esclusa.

Le oasi di Unianga. – L'area di Unianga – che si può a ragione definire un'oasi composta – è caratterizzata, per una estensione est-ovest di circa 60 km, dalla presenza di vari bacini lacustri, circondati da dune di sabbia e da formazioni di arenaria di colore variegato, dal rossastro al grigio e al bianco: i palmeti che si estendono sulle rive continuano con canneti che nascondono in vari punti lungo le rive stesse. Il primo dei laghi di Unianga Serir ⁽⁷⁾ è quello di Boku (18°55' N e 20°52'-20°54' E) ed è costituito da un affioramento di acqua che rimane dolce, nonostante che il terreno circostante sia salato: i vari bacini successivi (Motoro: 18°56' N e 21°43' E; Katam: 19° N e 20°31' E), fino a quello di Yoa presso Unianga Kebir (19°02'50" N e 20°30'12" E) sono pesantemente salati e hanno colorazioni diverse, dal blu al verde e al rossastro. Lago e villaggio a Unianga Kebir sono sovrastati a settentrione da una falesia che ne prende il nome e che proseguendo verso ovest-nord-ovest (e cambiando toponimo) si collega quasi senza interruzioni alle falde dell'Emi Koussi, nel Tibesti. Il villaggio si trova su un rilievo antistante il lago e ospita una scuola, un posto militare e un piccolo mercato. Da qui partono due piste: una di 200 km circa diretta a Faya, che attraversa il particolare paesaggio del Bembeché – con modesti rilievi di arenaria alternati a «canali» sabbiosi facilmente percorribili; l'altra pista segue invece la direzione ONO della falesia ora citata per un centinaio di chilometri fino alla località di Gouro, al piede dell'Emi Koussi.

Il Murdi. – La grande depressione sabbiosa del Murdi, più volte ricordata, si colloca trasversalmente a sud della regione di Unianga, della piana dell'Eyo Demi e della regione degli *erdi*, separandole dalle propaggini dell'estremo nord dell'Ennedi. Il Murdi include grandi estensioni pianeggianti e sabbiose e cordoni di dune e si estende da ovest a

(6) *Adrar* e *tadrart* sono due termini arabi che indicano le montagne rispettivamente al maschile (Adrar des Iforas) e al femminile (Tadrart Acacus).

(7) In arabo il termine *serir* significa «piccolo», al contrario *kebir* significa «grande».

est per circa 350 km; sfuma a occidente nella piana detta di Kora, in direzione del deserto del Djourab, e a oriente nel grande deserto sudanese: presenta alcune diramazioni quale quella molto rilevante, denominata Derbili, prossima all'Eyo Demi. Misura in larghezza dai 40 ai 60 km e pochissimi punti d'acqua – spesso in secca – sono reperibili lungo il suo margine meridionale.

L'Ennedi. – L'Ennedi – massiccio che dà il nome a tutta la circoscrizione – è un'area montuosa di oltre 40.000 km² che si estende fra 15°5' e 18°5' di latitudine nord e 19° e 21°5' di longitudine est, avendo forma grossolanamente triangolare con vertice a sud e base settentrionale, delimitata dalla depressione del Murdi. Il suo estremo nord-orientale coincide di fatto con la zona dove il Murdi stesso raggiunge il confine sudanese; verso sud, il margine orientale dell'area montuosa si allontana gradualmente dal confine – che è una linea nord-sud – aprendosi su un'area pianeggiante e completamente desertica che prosegue nel limitrofo Sudan. L'estremo nord-occidentale dell'Ennedi si affaccia invece sulla già citata piana detta di Kora: i rilievi del margine occidentale, in particolare, si susseguono con aspetto sostanzialmente tassiliano in direzione sud-est, sfumando nella piana detta del Morcia, alla quale affluiscono, come vedremo più avanti, numerosi *uidian* ⁽⁸⁾. Il vertice sud del massiccio, molto arrotondato, si colloca nella regione saheliana del Biotine, dalla quale il dipartimento di Fada è amministrativamente separato; la delimitazione fra i due distretti coincide con i letti di alcuni *uidian* (Haouach, Ame e Haua), l'ultimo dei quali segna anche per un breve tratto il confine di Stato con il Sudan: il confine stesso a questo punto modifica il suo orientamento da nord-sud in est-ovest.

L'Ennedi è formato, dal punto di vista strutturale, da due *plateaux* di arenarie friabili che appaiono affiancati – il Basso situato a est e l'Erdebé a ovest – sui quali si sono esercitate nei millenni importanti azioni erosive: il vento e le piogge ne hanno infatti determinato una suddivisione in rilievi di diversissima forma, dimensione e altezza. Le quote massime raggiungono i 1.000 metri soltanto in alcuni punti del versante orientale, mentre verso ovest fa eccezione la cima dell'Alobà, la maggiore di tutta la regione, che supererebbe i 1.200 metri. Da segnalare che sul margine occidentale l'Erdebé si esaurisce in una larga ed estesa serie di formazioni di tipo tassiliano, con aspetti di guglie, archi e creste di altezza sempre più ridotta man mano che ci si allontana dal cuore delle montagne, che danno spazio a estese aree pianeggianti. Anche nell'interno dei due *plateaux* i vari rilievi sono separati da fratture rocciose, *canyons* e gole, che fra l'altro consentono un meno difficile attraversamento di tutto l'Ennedi da nord a sud, passando di fatto fra il Basso e l'Erdebé; un percorso trasversale è invece assai più difficile, perché se l'accesso da est incontra ostacoli seri fin dall'inizio, da ovest, all'agevole transito nell'iniziale area di tipo tassiliano, seguono difficoltà sempre maggiori a causa di rilievi maggiori e spesso trasversali che impediscono di proseguire.

Tutta l'area montuosa è segnata dai letti di piccoli e grandi *uidian* che – a differenza di altre regioni sahariane – sono percorsi ogni anno solo per qualche giorno dalle acque derivanti dalle piogge stagionali, che favoriscono la crescita di una ricca vegetazione, che comprende varie specie di acacie e di spinose tipiche della flora saheliana, mentre mancano le specie mediterranee. I più importanti sono gli *uidian* del versante occidentale – come l'Archei, il Sala, il Chili, l'Oum Hadjer, l'Oum Haouach e l'Oum Chalouba – che raggiungendo almeno in parte la piana del Morcia, ne costituiscono la reale ricchezza, in

(8) Sempre mutuati dalla lingua araba, *uadi* o *oued* indicano un corso d'acqua. Il plurale è appunto *uidian*.

quanto permettono la crescita di una vegetazione analoga a quella del loro corso intramontano – in particolare graminacee preziose per il pascolo. Meno importanti sono i piccoli corsi d'acqua stagionali che scendono sul versante settentrionale verso il Murdi – fra i quali si ricordano gli *uidian* Mourdo e Nicaoulé – e quelli del versante orientale – il Bao e il Gaor – che scompaiono nel terreno non appena usciti dall'area montuosa.

Fra i rilievi sono presenti varie ghelte alimentate da qualche sorgente: il bacino – lo abbiamo ricordato sopra – è di fatto permanente e consente la presenza di una fauna acquatica di notevole interesse. Si segnala per questa particolarità la ghelta di Archei (16°53'47" N e 21°46'52" E), che è il più importante punto d'acqua perenne di tutta la regione. Larga un centinaio di metri a partire dall'ingresso – una sorta di piccola spiaggia chiusa fra due alte muraglie verticali rossastre, dove si abbeverano le mandrie di cammelli durante il giorno, gli animali selvatici di notte – essa si restringe a venti-trenta metri dopo un paio di chilometri. La sua caratteristica più notevole è data dalla presenza di alcuni coccodrilli di razza nilotica, superstiti attraverso moltissime generazioni, della contrazione del grande bacino del lago Ciad. Altre ghelte interessanti si trovano fra i *tassili* occidentali. A Bachiguelé (16°32'66" N e 22°19'50" E) l'invaso si colloca longitudinalmente fra belle rocce verticali, può raggiungere i duecento metri di lunghezza, e permette, dopo una buona stagione di piogge, una piacevole nuotata; ha inoltre un piccolo estuario che scende verso ovest in una larga valletta con bella vegetazione. A Bachiké (16°58'38" N e 21°24'73" E) la vasca è duplice e si trova in una valletta al termine di uno strettissimo canalone di circa 150 metri dove passa una persona alla volta, fra pareti alte quasi un centinaio di metri. Una piccola vasca abbastanza profonda si trova infine nelle vicinanze del pozzo di Tokou.

Flora e fauna. – La flora delle regioni a nord della depressione del Murdi è quasi completamente limitata a poche acacie, alle palme dattilifere e ai canneti circostanti le aree lacustri: rarissima ogni altra forma, anche cespugliosa. Completamente diversa la situazione dell'Ennedi, dove le specie sudanesi-etioptiche e subtropicali si giovano del ben diverso fattore climatico: si ricorderà inoltre che – a differenza di quanto si osserva in Tibesti – le specie mediterranee sono quasi del tutto assenti. Qui la flora consta principalmente di acacie dei vari tipi (*seyal*, *nilotica*), euforbie, tamerici e capperi selvatici; numerose le piante cespugliose, quale il *drinn* che insieme a varie erbe costituisce il pasto principale di capre, asini e dromedari nelle zone pianeggianti sabbiose: qui si ritrovano le zucchette rotonde verde-gialle delle coloquintidi e non manca la velenosa ma bella *Callotropis Procera*, nota anche come «melo di Sodoma». Le piante maggiori hanno radici profonde (30-40 m), fogliame di dimensioni ridotte e semi che resistono ai lunghi periodi di siccità e garantiscono la ripresa delle specie. Le palme *dum* si trovano esclusivamente o quasi in stretta prossimità di ghelte e *uidian*, mentre di palme da datteri si trovano, nell'interno del gruppo montuoso, soltanto esemplari inselvaticiti.

La fauna selvatica è molto ricca e relativamente visibile, con le abituali limitazioni delle zone desertiche e sub-desertiche. Abbastanza frequenti le gazzelle *dorcas*, talora in piccoli branchi, gli sciacalli e i *fennech*; sulle rocce prospicienti i punti d'acqua sono frequenti le proravie, i babuini e i cercopitechi. Rare invece sono le tracce sinuose della vipera cornuta, i segni tipici lasciati da lucertole e scarabei e dai gerbilli (?). Presenti, ancora, l'antilope *addax*, il muflone (*Ammotragus Lervia*), l'uromastice, il varano e il gatto selvatico. Si tratta di una fauna non del tutto dissimile da quella del Tibesti, ma più

(9) Piccoli roditori tipici delle aree desertiche.

ricca. Fra le tracce che il terreno cretoso e sabbioso conserva si osservano spesso le orme delle iene. Ma la presenza più singolare, in questo estremo Sud sahariano, sono gli ultimi coccodrilli nilotici, rifugiati nelle gole di Archei a pochi chilometri dall'oasi di Fada, il cui numero, secondo le numerose stime eseguite più volte negli ultimi decenni, varierebbe da sette a dieci-undici esemplari. Ridotti per l'adattamento all'ambiente a una lunghezza che non supera i 2,5-3 metri, essi rappresentano ciò che si definisce una «popolazione residuale», particolarmente indebolita dalla ovvia strettissima consanguineità. Non attaccano né l'uomo né i cammelli, forse sono aggressivi nei riguardi di piccoli animali selvatici che scendono incautamente a bere con il buio; sicuramente si cibano delle occasionali carogne di capre e altri animali annegati.

La fauna domestica residenziale è analoga a quella del Tibesti: capre e dromedari hanno grandissima prevalenza, vi sono molti asini e pochi cavalli e ovini. Dalle pianure è frequente l'afflusso stagionale di mandrie di dromedari condotti ai residui pascoli interni, mentre solo nelle rappresentazioni artistiche più meridionali si può osservare la presenza di zebù di famiglia sia «araba» sia «bororo».

Popolazione: generalità. – I gruppi umani che nomadizzano o hanno base nelle oasi del Nord-est del territorio del Ciad appartengono nella grande maggioranza all'etnia *tubu*, che con caratteristiche abitudini sia nomadiche sia seminomadiche è presente in tutta la regione desertica amministrativamente qualificata come Borku-Ennedi-Tibesti (BET). Originari primariamente della regione montuosa del Tibesti e probabilmente delle oasi di Cufra, dove sono attualmente ancora presenti, i *tubu* si sono espansi per secoli in tutte le direzioni, raggiungendo a nord-ovest le ultime oasi del Fezzan libico; a est, l'area di Unianga e l'Ennedi; verso sud, le grandi pianure correlate con il lago Ciad. A ovest e sud-ovest i *tubu* si sono ambientati nel *plateau* dello Djado, presso la falesia del Kaouar e in alcune piccole oasi a sud di questa, fin nel Ténéré meridionale e ai monti del Termit: tutte regioni appartenenti attualmente al limitrofo Niger. Pertanto, quando si riconosca che il Sahara occidentale e centrale è residenza primaria rispettivamente dei mauri, dei tuareg e dei *chaamba*, si deve ammettere che esiste anche un Sahara propriamente *tubu*, che in Ciad conosce il suo limite meridionale sul 16° parallelo, all'estremo nord dell'area saheliana.

Il termine *tubu* è proprio della lingua dei *kanuri* che vivono nella regione del Lago Ciad e significa «abitante di Tu»: traducendosi *Tu* con Tibesti e *bu* con «colui che vive in»; analogamente, i *kanembu* sono «coloro che vivono nel Kanem». Oltre alla «regione di origine» – riconosciuta come si è detto nelle oasi di Cufra e nel massiccio del Tibesti – i *tubu* hanno in comune una lingua-base: pur non usando alcun termine per definire tale lingua né avendo coscienza – come osserva Le Rouvreur (1989) – che essa rappresenta una sorta di unità culturale. Ogni singolo clan – generalmente con riferimento a un'area specifica – tende a individuare un proprio dialetto, comunque riconoscendone l'appartenenza a uno dei due grandi sotto-gruppi: di coloro cioè che parlano il *tedaga* e di quelli che usano invece il *dazaga*. I primi – che si qualificano orgogliosamente «teda-Tu», cioè «teda del Tibesti» – sono veri «grandi nomadi sahariani», pastori di cammelli, che dal territorio montuoso di base cui sono sempre psicologicamente legati hanno raggiunto e raggiungono, nel loro instancabile peregrinare alla ricerca di pascoli, molti dei territori, anche lontanissimi, che si sono ricordati. I secondi – che in base al dialetto comune si definiscono «dazagada» – sono principalmente pastori di buoi e come tali maggiormente nomadizzati specialmente nelle regioni più consone all'alimentazione dei loro animali, cioè nel Sahel sia ciadiano sia nigerino. Una parte di loro si incontra anche

più a nord-est, in particolare alle falde dell'Ennedi, che offrono condizioni climatiche più simili a quelle saheliane e quindi propizie all'allevamento dei bovini. È opportuno chiarire, comunque, che il dialetto *dazaga* è diffuso in tutta la regione nord-orientale del Ciad – Ennedi incluso – e che è di fatto la parlata veicolare, oltre che dei *daza* veri e propri, di molti nuclei di pastori non *tubu* nomadizzati nelle piane sub-desertiche che si estendono al piede dei rilievi dell'Ennedi.

L'affinità fra *teda* e *daza* è molto forte, al di là delle sedi di origine o di appartenenza: e se è vero che sostanzialmente è il dialetto che li distingue, è anche vero che una anche breve permanenza in una regione dove si parla l'altro dialetto porta rapidamente il gruppo ad adottarne le caratteristiche fonetiche. Dotati di un fisico del tutto adeguato a condizioni di vita particolarmente dure, di una fisionomia e di una caratterialità singolari, i *tubu* hanno vissuto in uno splendido isolamento geografico ed etnico per lunghissimo tempo, sviluppando costumi e tradizioni che – soltanto in parte e relativamente da poco tempo – l'introduzione della religione islamica ha potuto modificare.

Talora definiti «etnia fossile vivente»⁽¹⁰⁾, hanno accolto in modo differenziato la penetrazione della setta senussita, che aveva la sua base a Cufra. Una prolungata resistenza venne infatti opposta dai clan *teda* dell'interno del Tibesti – in particolare a opera del *derdé* Chai – e la religiosità è fra le montagne sicuramente meno intensa, con mantenimento di varie consuetudini della tradizione più antica. I *daza* dell'area nord-orientale subirono invece maggiormente l'influenza religiosa dei «missionari», che nei primi anni del secolo XX avevano già edificato alcuni conventi-fortezza (detti *zauie*) ai margini della piana del Borku. La distruzione di tali sedi – attuata dalle truppe francesi fra il 1912 e il 1914 – avrebbe ottenuto l'allontanamento fisico dei senussiti, ma non avrebbe modificato l'atteggiamento religioso dei nuclei di popolazione che li avevano ospitati. La penetrazione coloniale non fu comunque mai agevole, data la fierezza e la bellicosità dei *tubu*. La penetrazione francese fu infatti completata soltanto negli anni Venti, mentre Cufra e il nord-est del Tibesti furono realmente sotto controllo italiano soltanto alla fine di quel decennio.

Psicologia e comportamenti. – La caratterialità dei *tubu* è stata oggetto di più di un commento da parte degli osservatori occidentali. Essenzialmente diffidenti nei riguardi di chiunque non conoscano, assumono un atteggiamento guardingo se non francamente ostile a fronte di ogni contatto umano: ne fa fede la descrizione delle cautele che essi prendono prima di avvicinarsi – con le armi bene a portata di mano – a un qualsiasi estraneo. La conversazione comincia a una certa distanza, con un rapido e non facilmente intelligibile scambio di informazioni: soltanto dopo vari minuti, gli interlocutori si accostano vicendevolmente e lo spettatore occasionale ha finalmente l'impressione che si inizi una vera conversazione amichevole. Alla diffidenza della quale si è detto, il *tubu* unisce instabilità, irritabilità e impulsività portate ai massimi livelli, rappresentando quindi l'interlocutore più imprevedibile che si possa immaginare per chiunque.

Un altro aspetto negativo che viene sempre sottolineato dagli osservatori è la totale mancanza di sentimenti comunitari, al di fuori dell'elemento di coesione rappresentato dallo stretto nucleo familiare. La stessa appartenenza al clan – pur rappresentando un legame tradizionale di un certo valore – è ben lontana dall'avere i risvolti e le conseguenze che comportano analoghe appartenenze in altre popolazioni saheliane: valga per tutte

(10) Il termine è stato oggetto di discussione in varie sedi congressuali!

l'idea dei *kel* nel mondo dei tuareg. L'individualismo esasperato dei *tubu* si manifesta in ogni occasione, anche la più estrema; la carovana che affronta per più giorni passaggi desertici privi di qualsiasi punto di appoggio e ristoro – avendo per garanzia soltanto la notevolissima capacità mnemonica visiva, che consente a ciascuno di riconoscere un percorso in base a minimi dettagli – è spesso formata da due, al massimo tre individui e da pochi cammelli. Coerente con tale atteggiamento, e in sintonia con il coraggio che esso comporta, è il grande senso della praticità e del vantaggio individuale, che non lascia alcuno spazio a manifestazioni non strettamente utilitaristiche. È stato osservato come, escludendo la danza, gli strumenti essenzialmente di accompagnamento, un certo numero di «canti» e racconti tradizionali e una modesta produzione di monili, non si conoscono fra i *tubu* altre attività che possano in qualche modo definirsi «artistiche».

Nessun osservatore ha mai negato a questa popolazione una intelligenza assai vivace, che si manifesta sia attraverso un notevole tachipsichismo sia con un attivismo rimarchevole: doti, queste, che appaiono come l'esatto contrario della pacifica indolenza delle popolazioni sedentarie con le quali i *tubu* entrano in contatto. Le manifestazioni di aggressività – almeno fino all'epoca della rivolta contro il governo del Ciad e della guerra con i libici – si limitavano alle veloci razzie, effettuate da piccoli gruppi formati di volta in volta al solo fine della spedizione e subito dissolti non appena diviso il bottino. Tali azioni, che nell'etica occidentale sarebbero considerate di puro brigantaggio, rappresentavano con la caccia l'attività di base del maschio adulto e membro del clan, legittimando anzi il vero passaggio di età dei ragazzi dopo la cerimonia della circoncisione. L'audacia delle azioni stesse – interdette nel periodo coloniale, ma in certa misura incontrollabili anche allora – è rimasta leggendaria.

L'accentuata diffidenza da parte degli occidentali è stata comunque motivata anche da altre circostanze, quali le regole morali che sono state spesso travisate, quasi sempre deprecate: e non si può escludere che talune esagerazioni ne abbiano sottolineato alcuni degli aspetti meno edificanti. Peraltro, il fatto che omicidio e furto fossero tradizionalmente considerati legittimi e che il concetto di «onore» – escludendo ogni raccordo con patria, religione o razza – riguardasse esclusivamente la personale reputazione di razziatore, insieme ai beni di proprietà, alla famiglia e in certa misura al clan, non poteva che essere deprecato dalle autorità coloniali. In particolare, data la frequenza dei reati contro la persona, venne stabilito un «prezzo della vita» – già in parte imposto dal *derdé* Chai in Tibesti all'inizio del secolo – al fine di regolare la materia degli indennizzi. Tenendo conto dei livelli sociali inalterabili, esso era differenziato: 10 cammelli per un ex schiavo, 25 per un fabbro e 30 per un servo affrancato, 50 cammelli per una donna e 100 per un uomo che fossero di razza *tubu*; sembra però che nella realtà non si ottenesse mai con ciò una completa rinuncia alla tradizione del «farsi giustizia da sé».

Organizzazione della società. – Nella società *tubu* apparentemente tutti sono uguali e sembra mancare ogni forma di autorità centrale, fatta eccezione parziale per la figura del cosiddetto *derdé* – caratteristica dei *teda*, ma mutuata da altre comunità anche *daza* – nonché per qualche nomina occasionale a incarichi temporanei. La società stessa si fonda in realtà su una serie di norme di ineguaglianza sistematica. Tale ineguaglianza è difficile da individuare dall'esterno, ma riguarda tutti i veri e propri appartenenti all'etnia con le loro famiglie, nonché con i loro dipendenti e soggetti: e si manifesta sia nelle normali relazioni interpersonali quotidiane, sia quando si creino le condizioni provvisorie di una qualsiasi attività collegiale, quale può essere il formarsi una carovana, l'avvio di una mandria a un pascolo lontano ed eventualmente l'organizzazione di una razzia.

Da tale ineguaglianza sistematica sono chiaramente influenzati tutti i rapporti intercorrenti fra i singoli nuclei e le strutture sovra-familiari di appartenenza, le sole chiaramente riconoscibili nel mondo dei *tubu*, cioè i clan.

Il clan, che ha un assetto del tutto particolare e unico o quasi nel suo genere, può essere di fatto definito come un «gruppo acefalo di famiglie, discendenti per filiazione patrilineare da un antenato comune spesso eponimo, talora storico, talora mitico, ma sempre mitizzato». L'appartenenza di un individuo a un clan è un privilegio che comporta un legame indelebile di tipo morale, acquisito esclusivamente per nascita e mantenuto dalle donne anche dopo un eventuale matrimonio al di fuori di esso; tale appartenenza riguarda primariamente il clan paterno, che viene sempre dichiarata con orgoglio, ma non esclude una contemporanea stretta affinità con quello materno, specialmente se esso è prestigioso. Sebbene non si riuniscano praticamente mai in convegni di tipo sovra-familiare, gli appartenenti a un clan si riconoscono, anche attraverso grandi distanze spazio-temporali, in un patrimonio comune. Esso è rappresentato dal «nome», che si ricollega alla storia più o meno leggendaria del clan stesso; da un «soprannome»; dal cosiddetto «blasone»; da una o più «interdizioni», spesso da un luogo specifico dove preferibilmente i singoli appartenenti compiono i sacrifici tradizionali; e infine da una formula «ufficiale» per i giuramenti.

Procedendo nell'ordine, si dirà che tipicamente il «nome» del clan ha valenze talora storiche talora leggendarie e può derivare sia da alcune caratteristiche somatiche o materiali del fondatore – che a sua volta può essere personaggio storico o mitico – sia da circostanze più o meno remote della sua tradizione. Il «soprannome» o *adraso*, per parte sua, nasce all'interno della unità del clan, spesso come forma di autogrificazione avendo un significato elogiativo. Il «blasone» o *arbi* o anche *gawai* – del quale ogni *tubu* è particolarmente fiero – identifica soprattutto gli animali, gli oggetti personali, l'abitazione anche se temporanea, il territorio di valle o di monte, i palmeti, le aree coltivate e i pozzi che i membri del clan detengono per diritto ereditario o acquisito. Si tratta quindi di un vero e proprio «marchio di proprietà», che viene impresso a fuoco su una parte visibile del cammello, della capra, della pecora o dell'asino, ovvero è inciso su un tronco di palma o su una roccia al limite di un'area o su un bastone, un fodero di arma, una sella ecc. L'antichità di questa costumanza è dimostrata dalla presenza di simboli di questo tipo nelle incisioni rupestri recenti in tutto il territorio *tubu*, sia esso Tibesti o Ennedi, Djado, Afafi, Tchigai o altro. Gli *arbi* sono rappresentati da disegni assai stilizzati, rappresentativi di oggetti, impronte o parti di animali, oppure del tutto fantastici, e il perpetuarsi degli stessi simboli ha consentito a suo tempo alle autorità coloniali di registrare una serie di notizie sui rapporti fra i vari clan nonché sui loro spostamenti e sul loro patrimonio. I rilievi statistici di epoca coloniale hanno trovato una notevole integrazione nella ricerca di Baroin (1972) sui marchi di bestiame dei *daza*, date le estese consonanze fra costoro e i *teda*.

Ulteriori importantissime caratteristiche, comuni agli appartenenti a un clan, sono una formula per i giuramenti e l'obbligo di rispettare una serie di particolari «interdizioni» (*yugote*), le remote motivazioni delle quali sono spesso del tutto oscure, dato che la relativa tradizione si è spesso mantenuta anche dopo molto tempo che la sua origine è stata del tutto dimenticata. Altrettanto antica è la consuetudine – evidentemente di età preislamica – delle *sadaga*, i sacrifici con cui vengono celebrati gli eventi della vita personale e familiare: matrimoni, nascite, morti, fecondazione delle palme, seminagioni e raccolti, installazione di nuovi pascoli, richieste di pioggia ecc. Spesso si tratta di una celebrazione collettiva, da parte delle donne, che si svolge in un comune *koe sadaga*, cioè «luogo dei sacrifici» e che consiste nella esposizione di vivande – datteri, focacce

ecc. – e nel versare in terra latte, burro fuso e acqua profumata, mentre nei pressi viene sgozzata dagli uomini la capra tradizionale. Alla fine viene pronunciata una preghiera e tutti rientrano portando con sé parte dei cibi: le sole offerte che vanno perdute sono il latte, il burro e l'acqua.

Alla società *tubu* «appartengono» – anche se il termine è inesatto, dato che si dovrebbe dire forse «afferiscono» – in posizione di assoluta inferiorità, i dipendenti suddivisi dalla tradizione in quattro classi, nonché i fabbri, detti a seconda delle regioni *mogone* o *duude* (dispreziativo) o *aza* ovvero *azza*. Alle classi più precisamente servili appartenevano un tempo gli schiavi – oggi almeno teoricamente non più esistenti – mentre tuttora si riconoscono i loro discendenti non ancora del tutto affrancati (detti *tiyeni*) o quasi del tutto autonomi (i *kamadja*) nonché una esigua categoria ancora più privilegiata, cui è stato consentito accedere a matrimoni con *tubu* di razza.

I tubu e gli altri nomadi e seminomadi in rapporto ai diversi territori del Nord-est del Ciad. – Considerando il territorio che ci interessa come composto da aree morfologicamente dissimili, prenderemo in considerazione alcuni aspetti di fondo delle aree stesse in relazione alla presenza o frequentazione da parte degli uni o degli altri gruppi umani, prima di entrare nel merito di una seppur sommaria descrizione dei gruppi umani stessi. Si tratta, come vedremo, in grande prevalenza di *tubu*, pur con qualche presenza di altra etnia di differente origine o acquisizione: non è male ripetere comunque che dal punto di vista linguistico sono tutti, salvo i *bilia*, dei *dazagada*.

All'estremo Settentrione, la regione dei piccoli massicci detti *erdi* – al nord della depressione del Murdi – non conosce residenti: non esiste di fatto alcuna risorsa alimentare spontanea, ove si eccettuino stagioni particolarmente felici per piogge più consistenti del consueto. Pertanto – al di fuori di tali fortunate circostanze – non si riconosce traccia di vita umana o animale. Le occasionali presenze di cammelli sono legate all'iniziativa di pochi elementi *ounia* o di Mourdia che accompagnano le bestie al pascolo e non si può riscontrare di fatto alcuna alterazione del territorio – immenso e poco frequentato – collegata a questa attività. Più frequentemente si osserva a Demi, non lontano dall'Erdi Dji, la presenza di piccole carovane, l'unica finalità delle quali è l'acquisizione del rinomato sale «rosso». La provenienza di questi caratteristici convogli è anche remota: oltre a *tubu* appartenenti a tutti i clan del Nord e Nord-est e ai *bideyat borogat* e *bilia* dell'Ennedi meridionale, vi si incontrano *zagawa* del Biltine, a sud dell'Ennedi, *ouled slimane* del Manga e gente del Bahr el Ghazal, del Kanem e di altri paesi del Sahel ciadiano. La povertà di quest'area in termini di vegetazione comporta la necessità – da parte dei carovanieri – di disporre nel carico del necessario per alimentare gli animali sia nel percorso di andata sia in quello di ritorno. La merce di scambio è del resto rappresentata principalmente da miglio, orzo e zucchero, dato che i pochissimi residenti che lavorano alla raccolta del sale non dispongono – per la loro sopravvivenza – che di miserrimi orticelli e di poche capre. La presenza del sale, però bianco, è causa di presenze occasionali anche per la limitrofa zona dei laghi di Unianga; la regione è privilegiata dalla presenza di molta acqua dolce e quindi da una maggiore possibilità di coltivazione. Si aggiunga che l'area di Unianga di fatto si trova a metà strada tra Ennedi e Tibesti e comunque sulla importante carovaniere di Cufra; pertanto il territorio, che attualmente è la base dei seminomadi *ounia*, gode di maggiori risorse sia locali sia derivanti dal commercio e reca le tracce di una abbastanza vivace presenza di animali domestici, specialmente capre e naturalmente cammelli, che trovano nutrimento nella flora spontanea.

Si è detto come sia un'area desolata fatta di sole sabbie la depressione del Murdi, all'immediato nord dell'Ennedi: il nomadismo dei *mourdia* – nella parte orientale – e dei *gaeda* nella parte occidentale è collegato alle scarse risorse vegetali della «riva» meridionale, dove iniziano i rilievi dell'Ennedi e dove si trova qualche pozzo. Tenendo conto delle caratteristiche di zona non lontana dall'estremo Nord della fascia saheliana rappresentata dall'Ennedi, non sorprende che i *mourdia* tendano a espandersi un poco a sud, sul margine orientale delle montagne – prospicienti il deserto sudanese – e che analogamente si comportino i *gaeda*, che sono presenti anche a nord del versante occidentale del massiccio, a contatto o quasi – come si dirà – con i *tubu* nomadi, *gouroa* ed *erdiba*, nonché i *borogat*, nomadi di origine *zagawa*. I due versanti del massiccio – più accessibili del contesto del massiccio stesso – sono terreno stagionale di buone risorse alimentari per gli animali, né vengono impoveriti dall'afflusso di numerose mandrie, salvo che in periodi di particolari difficoltà climatiche. Infine, le falde sud-orientali dell'Ennedi sono quelle che maggiormente godono del clima saheliano e presentano le più ricche possibilità di pascolo: essi ospitano al limitare del Darfur sudanese i *bilila* semisedentari, anch'essi di origine *zagawa*.

Gli ounia. – Gli *ounia*, censiti come 2.000 individui nel 1957, sono di origine non precisata. La tradizione del clan *ounia* cita due personaggi con lineamenti garbatamente poetici: il pastorello Naar e Mide detta «la bagnata». Naar, che viveva nei pressi del Lago d'Unianga, passava la sua giornata sorvegliando le capre della famiglia e mangiando qualche piccola provvista che portava con sé, e rientrava soltanto la sera. I suoi genitori si accorsero però un giorno che Naar dimagriva sempre di più: il padre allora lo seguì di nascosto e vide una bambinetta uscire dal lago e venire a giocare con Naar, che divideva il suo cibo con lei. Il padre allora la portò al campo a vivere con Naar e tutta la sua famiglia e la chiamò Mide, ossia «la bagnata», perché era ancora tutta rorida d'acqua quando l'aveva presa in braccio. Ma dopo un poco fu Mide che cominciò a dimagrire e disse che le mancava il cibo cui era abituata, che si trovava al fondo del suo lago: così le fu permesso di tornarvi e dopo sette giorni ne riemerse portando con sé uno sciame di mosche. Dopo d'allora Naar e Mide vissero insieme e furono gli antenati degli *ounia*: i quali hanno reputazione di mangiare anche le mosche, nei giorni di carestia. Un'altra versione riferisce che gli *ounia* sarebbero i discendenti di una bellissima fanciulla bianca, nata dalle acque del Lago Yoa e conquistata da un giovane pastore di nascita ignota. È molto probabile che si tratti invece dei discendenti di schiavi acquisiti dalle carovane della tratta quando queste percorrevano la pista per Cufra e la costa. Gli antichi proprietari delle oasi e dei laghi – probabilmente dei *bideyat* e poi dei *gaeda* – li avrebbero impiegati già nel XVIII secolo nella cura delle palme e nello sfruttamento del terreno salato di Demi. Giunti ad acquisire la propria autonomia in età imprecisata, gli *ounia* hanno mutuato dai loro antichi padroni le modalità del vivere *tubu*: sfruttando le saline, eliminando le colture dei giardini e curando nelle oasi soltanto la produzione dei datteri. In realtà sono dei seminomadi, in quanto – proprietari di un buon numero di cammelli, di qualche zebù e parecchie capre – trascorrono la maggior parte dell'anno fra i magri pascoli ai margini del Murdi eventualmente risalendo fino all'Erdi Dji nell'occasione, peraltro molto rara, di qualche pioggia.

I mourdia. – I nomadi *mourdia* costituiscono un insieme di venti clan con oltre 350 tende, pur contando appena 2.000 individui. Soltanto un centinaio di essi appartengono

originalmente a un clan *teda* del Tibesti, in particolare a quello degli *arna*, un antenato dei quali – di nome Balkahai – si sarebbe allontanato dal versante orientale del massiccio, verso la fine del XVIII secolo, per stabilirsi con i suoi cammelli sulla «sponda» sud della sezione orientale del Murdi, in particolare fra i pozzi di Bogaro e Bagada. Attorno ai *teda* del nucleo originario si sono agglomerati piccoli gruppi di varia origine fra i quali dei *borogat*, *annakaza*, *kokorda* e anche arabi ciadiani: tutti questi parlano *dazaga* e sono grandi allevatori di cammelli. La presenza dei *mourdia* viene anche segnalata spesso sia a nord della depressione, nell'area degli *erdi*, sia – specialmente nella stagione meno secca – in una estesa parte del versante orientale dell'Ennedi, fra Haléma e Taria, area che essi hanno gradatamente occupato a spese dei *bilia*, semisedentari *bideyat* di ceppo *zagawa* dei quali torneremo a occuparci. La vicinanza con i *bilia* non è peraltro conflittuale, tanto che nella stagione calda essi consentono ai *mourdia* l'uso dei loro pozzi situati fra Monou e Bao Bilia, poco più a sud del versante orientale stesso.

I gaeda. – I *gaeda* conoscono un antenato comune di nome Hemmer, di etnia *tounjour* dello Uadai; costretto a lasciare il paese natale nel XVII secolo a causa dell'invasione di Abd el Krim ben Djamé del Cordofan, Hemmer si rifugiò dapprima con la sua famiglia presso i *borogat* – *bideyat* dei *zagawa* – che nomadizzavano lungo il versante sud-occidentale dell'Ennedi. Poi, un secolo più tardi, i suoi discendenti risalirono le pendici del massiccio verso nord, fino a trovare una base definitiva nello *oued* N'Kola, che dall'Ennedi sfocia nel Murdi occidentale. Guidati da capifamiglia abili e intraprendenti – Boulou e Ababo – ottennero dal sultano dello Uadai, all'inizio del secolo XIX, un riconoscimento formale di «autorità» sul Nord-est e riuscirono a controllare per qualche tempo le saline di Unianga e di Demi, imponendosi agli *ounia*. Meno chiara la loro posizione nell'Ennedi propriamente detto, non essendone mai stata riconosciuta l'autorità né dai *mourdia* né dai *bilia*. Censiti in numero di 4.500 nel 1957, la loro attuale area di residenza di fatto riguarda comunque l'Ennedi occidentale e tuttora le loro tende si alternano a quelle dei *gouroa* – dei quali si dirà – e a quelle dei *bideyat borogat*, che li avevano accolti nella loro immigrazione dallo Uadai.

Prevalentemente allevatori di cammelli, ma anche proprietari di zebù, i *gaeda* si muovono dunque secondo le stagioni in un'area che in buona sostanza coincide con la piana del Morcia e con tutto l'Ennedi occidentale. All'epoca delle piogge di agosto, li si incontra, come si è detto, fra gli *uidian* Chili, Oum Hadjer e Oum Chalouba, al margine della piana fra il 16° ed il 17° parallelo, dove la pastura può essere anche eccezionale data l'abbondanza delle precipitazioni; spesso infatti si può prolungare l'abbeverata fino a ottobre-novembre, scavando nel suolo degli *oglati*, dove si raccoglie rapidamente e a lungo l'acqua di infiltrazione. A dicembre comunque l'abbeverata diventa difficile e nonostante la persistenza delle pasture, mancando nell'area i pozzi permanenti, gli animali vengono condotti verso nord-ovest, in vista delle vallate dell'Ennedi ricche di ghelte: le tende restano al largo, nelle aree ricche dell'erba residua, ma una volta la settimana si percorrono una cinquantina di chilometri per usufruire delle possibili abbeverate fra i *tassili* più prossimi, i pozzi di Oueita, n'Dou, Oum el Adam, Terkei, Tokou e le ghelte di Bachiké, Guettara e Archei. Passati i mesi invernali, per fronteggiare la stagione sempre più calda e la diminuzione delle acque affioranti, le mandrie si avvicinano alla zona pedemontana, a miglior portata dei citati punti d'acqua.

Da sottolineare che i *gaeda* appartengono interamente al mondo *tubu* senza essersi mai avvicinati al Tibesti vero e proprio; secondo Le Rouvreur essi rappresentano la miglior prova del fatto che per i *tubu* stessi la «appartenenza» all'etnia è evidenziata non

dall'ascendenza remota ma dal linguaggio, dai costumi, dall'osservanza dei precetti di comportamento, dall'impiego costante di un *gawai*, è questo il termine *dazaga* per *arbi*, equivalente a «blasone» o simbolo di proprietà, che qui indica specialmente il marchio dei cammelli. I *gaeda* da questo punto di vista sono del tutto assimilati ai *tubu* che parlano *dazaga* e accanto ai quali vivono nel Ciad nord-orientale. In contrasto peraltro con il generico rifiuto da parte dei *tubu* di una qualsiasi gerarchia, già prima della presenza coloniale i *gaeda* riconoscevano un capo elettivo, che all'arrivo dei francesi era un anziano di nome Hayer. In opposizione alla mancata pronta sottomissione del maggior numero di famiglie, gli occupati nominarono un secondo rappresentante nella persona di un certo Arami, disposto a collaborare. Dopo di allora si riconoscono due frazioni *gaeda*: gli *hayer* – che seguono le antiche abitudini maggiormente nomadiche – e gli *arami*, meno numerosi e concentrati intorno a Fada.

I gouroa. – I *gouroa* sono *teda* autentici che prendono il nome dalla piccola località, situata alle falde dell'Emi Koussi, della quale sono originari. La comunità, che contava nel 1957 circa 1.500 individui, si era formata con elementi provenienti da almeno quattro clan dell'interno del Tibesti – *arna*, *magazena*, *eshidda* e *odobaya* – per un totale di otto «fuochi». Originariamente occupati a sorvegliare la coltivazione dei datteri da parte degli schiavi nell'oasi, i *gouroa* si sono gradualmente dedicati all'allevamento nomadico dei cammelli e sono migrati – specialmente fra il 1925 e il 1940 – verso le pendici nord-occidentali dell'Ennedi, dove le stagioni sono più favorevoli all'allevamento: qui hanno stabilito buoni rapporti di vicinato con i *gaeda*; inoltre sono entrate a far parte della comunità *teda* alcune famiglie *donza* – quindi non originariamente *teda*, ma *daza* – provenienti da Yarda, nel Borku. Le migliori condizioni dell'allevamento e l'integrazione di questa attività di base con il commercio del sale – prelevato a Demi e a Unianga e rivenduto in Uadai – hanno modificato gradualmente alcune abitudini di questi *gouroa* dell'Ennedi, di fatto più agiati dei confratelli *teda* rimasti a Gouro. Conclude al loro riguardo il Le Rouvreur (1989), attento studioso delle comunità ciadiane, che il giovane *teda gouroa* – che raramente ha visitato il suo paese di origine, il Tibesti – non prova alcun desiderio di ritornare alle dure condizioni di vita dei suoi ascendenti, alle quali certamente potrebbe adeguarsi con molta difficoltà.

Gli erdiha. – Gli *erdiha* costituiscono un piccolo nucleo di circa mille individui, divenuti *daza* negli ultimi anni del XIX secolo, allevatori di cammelli e nomadizzanti sul margine sud-occidentale dell'Ennedi, in stretto contatto con i *borogat* dei quali si dirà e con i *gaeda*. In primavera, li si incontra presso la ghelta di Archei, in autunno nei pressi dello *oued* Chili e in inverno fra Bachiké a nord e Tarboul a sud. Sembra che l'etnia originaria fosse stanziata del Bornu e che abbia conosciuto varie migrazioni nel Bahr el Ghazal nonché varie secessioni dai clan originari. La denominazione – erroneamente collegata in qualche modo agli *erdi* dell'estremo Nord-est del Ciad, mai da loro frequentati – deriva invece da un antenato, Erdi, responsabile con il figlio Tekitoulo dell'attuale collocazione geografica. Infatti sembra che il clan avesse sede originariamente, e almeno fino al XVII secolo, nel Bahr el Gazal: attualmente, gli *erdiha* sono completamente assimilati dalla comunità *daza*. Fra le caratteristiche che permettono di identificare questa loro definitiva appartenenza – insieme alle abitudini, alla caratterialità e finanche all'aspetto fisico – si segnala la scelta, quale *arbi* o *gawai*, del *meri*, il cui nome deriva chiaramente dal *mezri*, il «coltello da getto» tipicamente *tubu*.

I bidayat dell'Ennedi: bilia e borogat. – Altri due nuclei di popolazione sono presenti alle falde dell'Ennedi, ambedue non di etnia *tubu*, in quanto fanno parte dei *bidayat*, termine che definisce delle popolazioni di ceppo *zagawa* che vivono però da tempo al di fuori del territorio saheliano di origine (Le Rouvreur, 1989). Sono i *borogat* nomadi e i *bilia* semisedentari, la cui collocazione di antica data – rispettivamente sui versanti occidentale e sud-orientale dell'Ennedi – fa sì che mantengano frequenti contatti con gli altri *zagawa*, dislocati in ambiente saheliano. Mentre nei *bilia* i caratteri *zagawa* sono ancora dominanti, secondo Chapelle (1957) i *borogat* dimostrano forti affinità con i *tubu*, che sono d'altra parte loro prossimi vicini oltre che spesso coabitanti: ne hanno infatti gli aspetti fisico, caratteriale, di organizzazione familiare e di completa anarchia sociale. Si può aggiungere che tutti i *bidayat* sono stati islamizzati piuttosto tardi, nella fattispecie all'epoca di Yussuf, sultano dello Uadai dal 1874 al 1879, e questo nonostante il tentativo di costui di affermare la propria autorità sull'Ennedi e di impedire l'intrusione dei senussi di cufra; la penetrazione religiosa dal Nord infatti ebbe effetto, mentre l'assoggettamento degli abitanti dell'Ennedi al sultanato fu respinto.

I *borogat*, che ammontavano a 4.000 nel 1957, sono come detto i più vicini al mondo *tubu*, sia per motivi geografici che per graduali commistioni di sangue. È rilevante che siano di fatto bilingui, in quanto parlano sia il *dazaga* che un dialetto *zagawa*, con prevalenza ormai per il primo; inoltre, nel tempo di meno di due generazioni hanno quasi del tutto tralasciato l'allevamento dello zebù, divenendo nomadi e cammellieri. Privilegiano durante l'autunno la zona dello *oued* Chili, che offre ottimi pascoli e acque di superficie abbondanti, mentre il loro areale si estende fra Fada a nord e gli *uidian* Darba e Tarboul a sud, in prossimità delle falde occidentali e sud-occidentali dell'Ennedi e in contatto diretto con i *gaeda*, con i quali sono in rapporti apparentemente buoni.

Gli altri *bidayat* dell'Ennedi, i citati *bilia*, erano stimati in 6.000 unità al censimento del 1957 e sono – diversamente dai cugini *borogat* – assai lontani dal modo di essere dei *tubu*, parlando fra l'altro quasi esclusivamente un dialetto *zagawa*. Semisedentari, risiedono stabilmente da novembre a luglio nei villaggi della parte sud-orientale dell'Ennedi, in un territorio delimitato abbastanza precisamente fra Monou e Beskeré a nord-est, Bao Bilia a nord-ovest, lo *oued* Hawar a sud-est e infine Gonou e Yega a sud-ovest.

Sul versante orientale del massiccio, verso settentrione, i *bilia* intrattengono rapporti di discreto vicinato con i *mourdia* – cui concedono stagionalmente come si è detto l'uso di alcuni pozzi, mentre a ovest hanno contatti con i «cugini» *borogat*. Ove si escluda l'invio di carovane alle saline di Demi a nord, tutta l'economia dei *bilia* è proiettata verso lo Uadai e soprattutto il confinante Sudan. Fra luglio e ottobre infatti, durante la stagione delle piogge, abbandonano i villaggi e si trasferiscono con i loro zebù – e un certo numero di cammelli – verso gli sbocchi degli *uidian* che dal piede meridionale dell'Ennedi affluiscono nello *oued* Hawar, donde tornano in Ennedi soltanto a fine ottobre. L'allevamento dei bovini consente ai *bilia* di essere i principali fornitori di carne dei mercati del Darfur sudanese.

Elementi antropologici e deduzioni sulle origini remote dei tubu. – I *tubu* sono di statura decisamente elevata e spesso gli uomini superano il metro e settanta, mentre le donne appaiono proporzionalmente di poco più piccole: i dati relativi sono superiori a quelli medi delle popolazioni sahariane, eccezion fatta per i tuareg dell'Ahaggar e dell'Ajjer, che quando sono di razza pura risultano in genere più alti. La corporatura è slanciata ed elegante, essendo l'ossatura leggera, il torace oblungo con prevalente diametro trasversale, il bacino stretto, le spalle larghe, le articolazioni delicate e gli arti sottili:

mentre la muscolatura è essenziale e vi è mancanza di ogni traccia di grasso superfluo a qualsiasi età. Ciò si spiega con la vita all'aria aperta, con il continuo esercizio fisico e con l'essenzialità dell'alimentazione abituale, oltre che probabilmente con fattori inerenti il clima e l'ambiente; è da sottolineare comunque che l'agilità quasi animale, la forza fisica e la resistenza sono in ambedue i sessi eccezionali e assolutamente insospettabili, data la sottigliezza degli arti e la delicatezza dell'aspetto nel suo insieme.

Il colorito della cute è per lo più nettamente assimilabile alla cioccolata o, meno di frequente, alle tonalità ramate proprie dei *peuls*: esistono soggetti nei quali l'intensità del colore è meno accentuata – e si tratterebbe di differenze legate alla casta o addirittura a specifiche eredità in alcuni clan – ma si tratta di sfumature. Questo colore non ha comunque a che vedere con l'accentuata melanodermia tipica delle aree più meridionali e propriamente africane: fra l'altro, la cute stessa ha la particolarità di essere povera di ghiandole sudoripare e di conseguenza essa è sempre asciutta e fresca, caratteristica mancante nei melanodermi delle zone subtropicali e tropicali. Il colore stesso è nettamente in contrasto con i tratti fisiognomici; i *tubu* hanno un volto dai tratti piuttosto armoniosi e regolari, con zigomi ben delineati se non leggermente prominenti, mento non troppo sporgente, fronte alta e spaziosa, anche se la volta cranica non è così elevata come nei tuareg. Il naso è per lo più sottile e diritto; le labbra sono talora un poco spesse, ma solo raramente evidenti come nelle popolazioni sub-sahariane; gli occhi infine sono marroni, talora di una tonalità relativamente chiara. Per quanto riguarda gli annessi cutanei, assai interessanti sono i caratteri dei capelli, lisci oppure un poco ondulati e soltanto più raramente crespi; gli studi sul sistema pilifero costituiscono uno dei molti elementi di dubbio relativi alla possibilità di classificare questa etnia fra quelle nere africane propriamente dette e si uniscono all'osservazione dei gruppi sanguigni che coincidono con quelli dei popoli berberi. In rapporto comunque alle affinità con i tuareg, Chapelle (1957) fa giustamente osservare come, nonostante l'habitat analogo, le simili abitudini di vita nomadica e i frequenti contatti, i due gruppi etnici appaiano chiaramente e nettamente distinti sia per talune caratteristiche antropologiche, fra le quali il colore della cute, sia per gli aspetti caratterologici, l'organizzazione sociale e la forma linguistica.

I dialetti *tedaga* e *dazaga*, insieme al *kanuri* e ad altre parlate del bacino del Ciad sono stati oggetto di studi molteplici, in ragione delle singolarità dimostrate, che hanno inizialmente reso difficoltosa una collocazione classificativa. Per inciso, è stato osservato come i dialetti stessi almeno in un primo momento difficilmente potessero evocare nell'ascoltatore il ricordo della definizione di Erodoto, che attribuisce agli «etiopi trogloditi» – cui spesso si fa riferimento come possibili antenati dei *tubu* – una lingua simile «alle strida dei pipistrelli». In proposito, vi è però una osservazione di Charles Le Coeur, che sottolinea come nelle parlate *tubu* in genere «la voce resti talvolta sospesa su di una nota elevata e questo sia un particolare che sempre ha colpito le popolazioni che sono entrate in contatto [con essi]» (Le Coeur, 1969, pp. 131-132). Tornando alla classificazione glottologica, un'analisi condotta sui gruppi di popolazione neolitica del Sahara centro-orientale ha portato a ritenere possibile che i gruppi di popolazione sahara-saheliani abbiano una origine comune – riconducibile ai millenni fra IX e VII BP – in un comune ceppo nilotico-sudanese. Successivi studi sui sistemi linguistici di tali etnie sono stati condotti attraverso la ricerca delle radici che potessero far risalire alle culture dei «produttori di cibo» di età neolitica, collocabili nello stesso vasto territorio: le lingue derivate sono risultate suddivisibili in due gruppi, del secondo dei quali farebbero parte l'attuale *kunama*, molte parlate saheliane (fra le quali il *songhai*) e alcuni dialetti sahariani: *kanuri*, *kanembu*, *dazaga* e *tedaga*. Secondo Ehret (1993), quindi, le parlate dei *tubu*

avrebbero origine remota nel ceppo linguistico proto-nilotico-sudanese, espanso nei derivati proto-sahariani e proto-saheliani, e avrebbero accolto soltanto parzialmente successivi limitati apporti estranei, in particolare di tipo paleo-berbero (Camps, 1980).

In buona sostanza, le conclusioni più recenti riguardo all'origine dei *tubu* portano a ritenere che in un passato – che qualifichiamo per il momento genericamente «lontano» – una popolazione locale altrettanto genericamente definibile come «negroide», anche se di morfologia particolare quanto a struttura ossea, avrebbe visto in circostanze non facilmente definibili l'inserimento nel suo contesto di elementi nord-africani classificabili come «paleo-berberi». L'etnia originaria sembrerebbe responsabile della pigmentazione cutanea, oltre che della lingua, mentre dai nuovi venuti sarebbero derivati in particolare alcuni affinamenti fisiognomici e inoltre i sopracitati caratteri dell'apparato pilifero e dei gruppi sanguigni. A confermare una possibile datazione anche molto remota di tale meticciamento, sono venuti in un secondo tempo i ritrovamenti nel Nord del Ciad di resti umani – «negroidi» e «non negroidi» – insieme alle deduzioni che un'analisi critica dei reperti dell'arte parietale di fatto va gradualmente consentendo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALAWAR A.M., *A Concise Bibliography of Northern Tchad and Fezzan in Southern Libya*, Londra, Arab Crescent Press, 1988.
- ALIMEN H., *Préhistoire de l'Afrique*, Parigi, Boubée, 1955.
- ALIMEN H. e G. CHOUBERT, *Carte internationale du Quaternaire de l'Afrique du Nord au 1/2.500.000*, Parigi, CNRS e UNESCO, 1971.
- AL HACHAICHI M. ben O., *Voyage au pays des Senoussie à travers la Tripolitanie* (traduzione di V. Serres e M. Lasram), Parigi, Challamel, 1903.
- D'ARBAUMONT J., *Bibliographie du domaine Têda-Daza*, Parigi, Publications du Centre d'Etudes Asiatiques et Africaines, 1954.
- ARKELL A.J., *The Relations of the Nile Valley with the Southern Sahara in Neolithic Times*, in *Actes du 2ème Congrès Panafricain de Préhistoire (Algeri, 1952)*, Parigi, Arts et Métiers Graphiques, 1955, II, pp. 345-346.
- Arte e culture del Sahara preistorico*, Roma, Università «La Sapienza», 1992.
- Arte rupestre del Tchad: Borku, Ennedi, Tibesti*, Milano, Pyramids, 1996.
- AUMASSIP G., *Chronologie de l'art rupestre saharien et nord-africain*, Calvisson, Gandini, 1993.
- BARICH B., *People, water and grain*, Roma, L'Erma, 1998.
- BARICH B., *Adaptation in Archaeology: An Example from the Libyan Sahara*, in CLOSE (1987), pp. 189-210.
- BAROIN C., *Les marques de bétail chez les Daza et les Azza du Niger*, Niamey, Etudes Nigériennes, 1972.
- BAROIN C., *Anarchie et cohésion sociale chez les Toubous Daza Kécherda du Niger*, Parigi, thèse de 3ème cycle, 1982.
- BAROIN C., *La règle de mariage et ses conséquences chez les Toubous*, in *Actes du 2ème Colloque Méga-Tchad (1985)*, Parigi, ORSTOM, 1988, pp. 139-156.
- BAROIN C., *Une histoire honteuse: le chef et la viande*, in BAROIN (1988), pp. 111-138.

- BAROIN C. (a cura di), *Gens du roc et du sable. Les Toubous*, Parigi, CNRS, 1988.
- BAROIN C., *Dominant-dominé. Complémentarité des rôles et des habitudes entre les pasteurs Teda-Daza et leur forgerons*, in *Actes du 4ème Colloque Méga-Tchad (1988)*, Parigi, ORSTOM, 1991, pp. 329-381.
- BAROIN C., *La mort chez les Daza du Niger*, in *Actes du Séminaire du Réseau Méga-Tchad (1990)*, Parigi, ORSTOM, 1995, pp. 187-194.
- BAROIN C., *Les Toubous du Sahara central*, Parigi, Vents de Sable, 2003.
- BELTRAMI V., *Population of Cyrenaica and Eastern Sabara before the Greek Period*, in *Cyrenaica in Antiquity* (1985), pp. 135-143.
- BELTRAMI V., *Repertorio preistorico-archeologico del territorio dell'Air ed aree limitrofe*, Roma, Istituto Italo-Africano, 1987.
- BELTRAMI V., *Arte parietale dello Djado e delle regioni prossime al margine orientale del Tibesti*, in «Africa», Roma, 1989, pp. 445-472.
- BELTRAMI V., *La corona di Agadès*, Roma, Istituto Italo-Africano, 1993 (II edizione rivista).
- BELTRAMI V., *Some Information on Personal and Familial Relationship among the Teda*, comunicazione al *Forum for African Archaeology and Cultural Heritage*, Roma, Università «La Sapienza» e Bonsignori, 1995, pp. 76-88.
- BELTRAMI V., *Origine ed attualità degli abbigliamenti in pelle e cuoio presso alcune popolazioni sahariane e sabeliane*, in «Africa», Roma, 1996, pp. 273-283.
- BELTRAMI V., *I Teda ed il popolamento pre- e protostorico del Tibesti*, in *Atti del Congresso Mondiale dell'Unione Scienze Preistoriche e Protostoriche (Forlì, 1996)*, Forlì, Abstract Book, 1996, pp. 17-18.
- BELTRAMI V., *Tibesti e Teda fra passato e presente*, Roma, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, 1997.
- BELTRAMI V. e H. PROTO, *Tibesti, alle radici dei Teda*, Firenze, Polaris, 1999.
- BLENCH R., *Recent Developments in African Language Classification and Their Implications for Prehistory*, in SHAW e altri (1993), pp. 126-138.
- BRANDILY M., *Instruments de musique et musiciens instrumentistes chez les Teda du Tibesti*, Tervuren, Musée Royal de l'Afrique Centrale, 1974.
- BRANDILY M., *L'acte de musique comme marqueur identitaire*, in TUBIANA (1994), pp. 211-218.
- BRIGGS L.C., *The Living Races of the Sahara Desert*, Cambridge (Mass.), Harvard University, 1958 (collana «Peabody Museum Papers»).
- BRIGGS L.C., *Aperçu sur l'anthropologie des Teda*, in «Bulletin de l'IFAN», Parigi, 1956, B, 18, pp. 280-284.
- BUIJTENHUIJS R., *Les Toubous et la rébellion tchadienne*, in BAROIN (1988), pp. 73-86.
- CABOT J. e C. BOUQUET, *Le Tchad*, Parigi, PUF, 1978.
- CAMPS G., *Berbères, aux marges de l'histoire*, Tolosa, Les Hespérides, 1980.
- CAPOT-REY R., *Le nomadisme des Toubou*, in *Nomades* (1963), pp. 36-46.
- Chad*, in *Africa South of the Sahara*, Londra, Europa Publications, 1995-1996, *ad vocem*.
- CHAMLA M.C., *Les populations anciennes du Sahara et des régions limitrophes*, Parigi, Arts et Métiers Graphiques, 1968.

- CHAPELLE J., *Les populations du Sahara : les Toubous*, in «Cahiers Charles de Foucauld», Parigi, 1955, 38-39, pp. 101-118.
- CHAPELLE J., *Nomades noirs du Sahara*, Parigi, Plon, 1957.
- CHARBONNEAU R., *Le Sahara dans la littérature*, in «Cahiers Charles de Foucauld», Parigi, 1955, 38-39, pp. 179-192.
- CIAMMAICHELLA D., *Libyens et Français au Tchad*, Parigi, CNRS, 1987.
- CLARK J.D. (a cura di), *The Cambridge History of Africa*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, I.
- CLARK J.D., *Human Populations and Cultural Adaptations in the Sahara and the Nile during the Prehistoric Times*, in WILLIAMS e FAURE (1980), pp. 527-582.
- CLARK HOWELL F. e F. BOURLIÈRE (a cura di), *African Ecology and Human Evolution*, Chicago, Aldine Publishing Company, 1963.
- CLINE W., *The Teda of Tibesti, Borkou and Kowar*, Minneapolis, Mwenasha, 1950 (collana «General Series in Anthropology»).
- CLOSE A.E. (a cura di), *Prehistory of Arid North-Africa. Essays in Honor of Fred Wendorf*, Dallas, South Methodist University Press, 1987.
- COPPENS Y., *Le Tchadanthropus*, in «L'Anthropologie», Parigi, 1966, 70, pp. 5-16.
- CORDELL D., *Eastern Lybia, Wadai and Sanusiya: A Tariqa and a Trade Route*, in «Journal of African History», Londra, 1960, pp. 21-36.
- Cyrenaica in Antiquity*, Oxford, Society for Libyan Studies, 1985.
- DAGET J., *Note sur les poissons du Borkou-Tibesti-Ennedi*, in «Travaux de l'Institut de Recherches Sahariennes», Algeri, 1979, 18, pp. 173-181.
- DE AGOSTINI E., *Cufra*, in «Bollettino dell'Ufficio Studi del Governo della Cirenaica», Bengasi, 1927, pp. 47-59.
- DEKEYSER P.-L. e J. DERIVOT, *La vie animale au Sahara*, Parigi, Colin, 1959.
- DESANGES J., *Catalogue des tribus africaines de l'antiquité classique a l'ouest du Nil*, Dakar, Section d'Histoire de l'Université, 1962.
- DESANGES J., *Recherche sur l'activité des Méditerranéens aux confins de l'Afrique*, Roma, École Française, 1978.
- DESIO A., *Una ricognizione sul Tibesti settentrionale*, in «BSGI», 1941, pp. 401-408.
- DJIAN (interprete), *Le Tchad et sa conquête*, Parigi, L'Harmattan, 1996.
- ECONOMIST INTELLIGENCE UNIT, *Chad*, Londra, Business International, 1996.
- EHRET C., *Nilo-Saharans and the Saharo-Sudanese Neolithic*, in SHAW e altri (1993), pp. 104-125.
- ERODOTO, *Le Storie*, IV, 189.
- FORBES R., *The Secret of the Sahara: Kufra*, Londra, Cassel, 1921.
- FRESNEL M., *Mémoires de M. Fresnel, Consul a Jeddah, sur le Wadai*, in «Bulletin de la Société de Géographie de Paris», Parigi, 1849, pp. 5-75.
- FUCHS P., *Felsmalereien und Felsgravuren in Tibesti, Borku und Ennedi*, in «Archiv für Völkerkunde», Berlino, 1957, pp. 116-139.
- FUCHS P., *Die Völker der Südost-Sahara: Tibesti, Borku, Ennedi*, Vienna, Braumüller, 1961.

- GABRIEL B., *Neuere Ergebnisse der Vorgeschichtsforschung in der östlichen Zentralsabara*, in «Berliner Geographische Abhandlungen», Berlino, 1972, pp. 153-156.
- GABRIEL B., *Zum ökologischen Wandel im Neolithikum der östlichen Zentralsabara*, in «Berliner Geographische Abhandlungen», Berlino, 1977, pp. 1-94.
- GABRIEL B., *Die östliche Sabara in Holozän: Klima, Landschaft und Kulturen*, in ROUBET, HUGOT e SOUVILLE (1981), pp. 195-212.
- GAUTIER A., *Prehistoric Men and Cattle in North Africa*, in CLOSE (1987), pp. 163-188.
- GRAZIOSI P., *Arte rupestre del Sabara Libico*, Firenze, Vallecchi, 1962.
- GREENBERG J.H., *The Afro-asiatic (Hamito-semitic) Present*, in «Journal of Oriental Society», Londra, 1952, pp. 1-9.
- GREENBERG J.H., *The Languages of Africa*, L'Aja, Mouton, 1966.
- GREENBERG J.H., *Classification des langues d'Afrique*, in UNESCO, *History of Africa*, 1980, I, pp. 292-308.
- GROVE A.T., *Geomorphic Evolution of the Sabara and the Nile*, in WILLIAMS e FAURE (1980), pp. 7-16.
- GROVE A.T., *Africa's Climate in the Holocene*, in SHAW e altri (1993), pp. 32-42.
- HAGEDORN H., *Landforms of the Tibesti Region. Southern Lybia and Northern Tchad*, Tripoli e Amsterdam, Petroleum Exploration Society of Lybia e Williams e Klitzsch, 1966.
- HASSANEIN BEY A.M., *The Lost Oases*, Londra, Thornton Butterworth, 1925.
- HOMBURGER L., *Le langage et les langues*, Parigi, Payot, 1951.
- HUARD P., *Etat des recherches rupestres au Tchad*, in «Tropiques», Parigi, [settembre] 1952, pp. 78-94.
- HUARD P., *Monuments du Sahara nigéro-tchadien*, in «Bulletin de l'IFAN», Parigi e Dakar, 1967, pp. 1-27.
- HUARD P. e P. BECK, *Tibesti, carrefour de la préhistoire sabarienne*, Parigi, Arthaud, 1969.
- HUARD P., G. BRÉAUD e J.-M. MASSIP, *Répertoire de sites paléolithiques du Sahara central, tchadien et oriental*, in «Bulletin de l'IFAN», Parigi e Dakar, 1969, pp. 853-874.
- HUARD P., J. LECLANT e L. ALLARD-HUARD, *La culture des chasseurs du Nil et du Sahara*, Algeri, CRAPE, 1980.
- HUARD P. e J.-M. MASSIP, *Harpons en os et céramique à décor en vague (wavy-line) au Sahara tchadien*, in «Bulletin de la Société Française de Préhistoire», Parigi, 1964, 61, pp. 105-123.
- JOURDAN P., *Notes grammaticales et vocabulaire de la langue daza*, Londra, Kuber, Trench e Trubner, 1935.
- KUSNIR I., *Géologie, ressources minérales et ressources en eau du Tchad*, N'Djamena, Travaux et Documents Scientifiques du Tchad, 1993.
- LANDRA G., *Sulla morfologia del capello presso alcune popolazioni africane*, in «Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze», Napoli, 1937, 3, p. 207.
- LANGE D., *Chronologie d'un royaume africain. Le Diwan des Sultans du Kanem-Bornu*, Stoccarda, Steiner, 1977.
- LEBEUF A.-M., *Les populations du Tchad à nord du 10ème parallèle*, Parigi, PUF, 1959.

- LEBEUF J.-P., *Bibliographie du Tchad*, Fort-Lamy, Institut National Tchadien pour les Sciences Humaines, 1968.
- LE COEUR C., *Le système des clans au Tibesti*, in BAROIN (1988), pp. 201-208 (testo di conferenza tenuta a Parigi nel 1935).
- LE COEUR C., *Dictionnaire ethnographique Teda*, Parigi, Larose, 1950.
- LE COEUR C., *Mission au Tibesti. Carnets de route 1933-1934*, a cura di M. LE COEUR, Parigi, CNRS, 1969.
- LE COEUR C. e M. LE COEUR, *Grammaire et textes Tèda-Daza*, Parigi, Larose, 1955.
- LE QUELLEC J.-L., *Symbolisme et art rupestre au Sahara*, Parigi, L'Harmattan, 1993.
- LE ROUVREUR A., *Sabéliens et Sabariens du Tchad*, Parigi, L'Harmattan, 1989.
- LE ROUVREUR A., *Les migrations des Toubou entre 1925 et 1950*, in TUBIANA (1994), pp. 57-66.
- LHOTE H., *Chronologie de l'art rupestre nord-africain et sabarien*, in «L'Anthropologie», Parigi, 1984, 1, pp. 649-654.
- LOPATINSKY O., *Armes toubou*, in «Objets et Mondes», Parigi, 1968, 8, pp. 25-29.
- LUKAS J., *Die Sprache der Tubu in der zentralen Sahara*, Berlino, Akademie, 1953.
- LUKAS J., *Tubu Texte und Uebungstuecke*, in «Afrika und Übersee», Berlino, 1953, 38, pp. 1-16; 39, pp. 121-134.
- MAINGUET M., L. CANON L. e M.-C. CHEMIN, *Le Sahara: géomorphologie et paléogéomorphologie éoliennes*, in WILLIAMS e FAURE (1980), pp. 17-36.
- MALEY J., *Les changements climatiques de la fin du Tertiaire en Afrique: leur conséquences sur l'apparition du Sahara et de sa végétation*, in WILLIAMS e FAURE (1980), pp. 63-86.
- MALEY J., *Etudes palynologiques dans le bassin du Tchad*, Parigi, ORSTOM, 1981.
- MARAN R., *Le Tchad de sable et d'or*, Parigi, Redier, 1931.
- MEINHOF C., *Die Sprachen der Hamiten*, Amburgo, ZDMC, 1912.
- MONINO Y. (a cura di), «Forges et forgerons», *Actes du 4ème Colloque Méga-Tchad* (1988), Parigi, ORSTOM, 1991.
- MONOD T., *The Late Tertiary and Pleistocene in the Sahara*, in CLARK HOWELL e BOURLIÈRE (1963), pp. 117-129.
- MORI A., *Territorio del Ciad*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 1950, X, *ad vocem Ciad*, 1950.
- MORI F., *Tadrart Acacus. Arte rupestre e culture del Sahara preistorico*, Torino, Einaudi, 1965.
- MORI F., *Proposition d'une chronologie absolue de l'art rupestre du Sahara d'après les fouilles du Tadrart Acacus*, Capo di Ponte, Valcamonica Symposium, 1970.
- MORI F., *The Earliest Saharan Rock-engravings*, in «Antiquity», Londra, 1974, 48, pp. 87-92.
- MOURANT A.E., *The Distribution of the Human Blood Groups*, Oxford, Blackwell, 1954.
- MÜLLER F., *Grundriss der Sprachwissenschaft*, Vienna, Universität Verlag, 1876-1887, 16 voll.
- MUZZOLINI A., *Les climats au Sahara et sur ses bordures, du Pleistocène final à l'aride actuel*, in «Empùries», Barcellona, 1985, 47, pp. 8-27.

- MUZZOLINI A., *Les Nilo-Sahariens et l'archéologie*, in *Séminaire 1988 du Réseau Méga-Tchad*, Parigi, ORSTOM, 1993, pp. 77-101.
- MUZZOLINI A., *The Emergence of a Food producing Economy in the Sabara*, in SHAW e altri (1993), pp. 227-239.
- NACHTIGAL G., *Voyages et explorations 1869-1875*, Parigi, Centre d'Etudes sur l'Histoire du Sahara, 1987.
- NICHOLSON S.E., *Sabaran Climates in Historic Times*, in WILLIAMS e FAURE (1980), pp. 173-200.
- Nomades et nomadisme au Sabara*, Parigi, UNESCO, 1963.
- REALE SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *Il Sàbara italiano. Parte prima. Fezzàn e Oasi di Gat*, Roma, Società Italiana d'Arti Grafiche, 1937.
- REYGASSE M., *Monuments funéraires préislamiques*, Parigi, Arts et Métiers Graphiques, 1950.
- RICCI E., *Ricerche sui gruppi sanguigni nei Tebu*, in «Rivista di Antropologia», Roma, 1933, pp. 353-371.
- RICCI E., *Nosografia delle oasi di Cufra*, in «Archivio Italiano di Scienze Mediche Coloniali», Tripoli, 1934, 6, pp. 24-36.
- RIOUX J.-A., *Mission épidémiologique au Nord-Tchad*, Parigi, Arts et Métiers Graphiques, 1961.
- ROSET J.-P., *Contribution à la connaissance des populations néolithiques et proto-historiques du Tibesti*, in «Cahiers de l'ORSTOM. Série Sciences Humaines», Parigi, 1974, pp. 24-38.
- ROUBET C., H.-L. HUGOT e G. SOUVILLE (a cura di), *Mélanges offerts au Doyen Lionel Balout*, Parigi, ADPF, 1981.
- SABATINI A., *Antropologia dei Tebu*, in «Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze», Napoli, 1934, pp. 11-20.
- SABATINI A., *Cufra e le sue genti*, in «Rivista delle Colonie», Roma, 1936, pp. 3-21.
- SERVANT M. e S. SERVANT-VILDARY, *L'environnement quaternaire du Bassin du Tchad*, in WILLIAMS e FAURE (1980), pp. 133-162.
- SHAW T. e altri (a cura di), *The Archaeology of Africa: Food, Metals and Towns*, Londra e New York, Routledge, 1993.
- SPRING C. (a cura di), *African Arms and Armour*, Londra, British Museum, 1993.
- STERPELLONE A., *Ciad*, in *Il Milione*, XI, *Africa*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1978, *ad vocem*.
- STRIEDTER K.H., *Felsbilder Nortafrikas und der Sabara*, Wiesbaden, Steiner, 1983.
- THOMAS E.S., *The African Throwing Knife*, in «Journal of the Royal Anthropological Institute», Londra, 1925, pp. 75-79.
- TILHO J., *Essai bibliographique sur la préhistoire tchadienne*, in «Recherches Sahariennes. Cahier 1», Aix en Provence, 1979.
- TILLET T., *Le Paléolithique du Bassin Tchadien Septentrional*, Marsiglia, CNRS, 1983.
- TOURNEUX H., *Bibliographie linguistique Teda-Daza*, in BAROIN (1988), pp. 175-186.
- TUBIANA J. (a cura di), *L'identité tchadienne*, Parigi, L'Harmattan, 1994.
- TUBIANA J. e M.-J. TUBIANA, *Contes zaghawa*, Parigi, Quatre Jeudis, 1968.

- TUBIANA M.-J., *Survivances pré-islamiques en pays zaghawa*, Parigi, Musée de l'Homme, 1964.
- TUNINETTI D.M., *Il mistero di Cufra*, Bengasi, Calcagni, 1931.
- URVOY Y., *Petit atlas ethno-démographique du Soudan entre Sénégal et Tchad*, Dakar, IFAN, 1942.
- UYICHL W., *Les langues tchadiques et l'origine chamitique de leur vocabulaire*, in *Actes du 3ème Colloque Méga-Tchad* (1986), Parigi, ORSTOM, 1986, pp. 33-42.
- VIKÖR K.S., *Sufi and Scholars on the Desert Edge*, Londra, Hurst, 1995.
- WENDORF F. e R. SCHILD, *Prehistory of the Eastern Sahara*, New York e Londra, Academic Press, 1980.
- WESTERDIJK P., *The African Throwing Knife*, in *SPRING* (1993), pp. 29-30.
- WILLIAMS M.A.J. e H. FAURE (a cura di), *The Sahara and the Nile*, Rotterdam, Balkema, 1980.
- WILLIAMS M.A.J., *After the Deluge. The Neolithic Landscape in North Africa*, in J. BOWER e D. LUBELL (a cura di), *Prehistoric Cultures and Environments in the Late Quaternary of Africa*, Oxford, BAR, 1988, pp. 43-60.
- ZELTNER J.-C., *Pages d'histoire du Kanem*, Parigi, L'Harmattan, 1980.

THE NORTH-EASTERN AREA OF CHAD: ENNEDI SURROUNDINGS. – Nowadays Tubu ethnic groups mainly populate the area of the Borku-Ennedi-Tibesti (BET), but also spread all over saharian and sahelian zones. After a short outline on Chad geology, physical geography, climate, flora and fauna, with special reference to the BET district, from precambrian to holocene geological periods, Tubu ethnic groups, both nomadic and semi-nomadic clans of the oasis area and of the rest of BET district, are described under the general aspects of origins, language, social organisation and psychology and behaviour.

Università di Roma «La Sapienza», Dipartimento di Scienze Chirurgiche

Università di Viterbo «La Tuscia», Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali

vanni.beltrami@fastwebnet.it

alfano.ire@tiscali.it